**VIVERE È REGNARE: il lessico regale in Apocalisse**

VIVERE È REGNARE

Uso e significato del lessico regale in Apocalisse

[pubblicato in: La funzione regale di Cristo e dei cristiani, Quaderni Teologici del Seminario di Brescia 7 (1997) 55-75]

Oggetto specifico della nostra indagine è il lessico regale (re, regno, regnare) nel libro dell'Apocalisse. Le conclusioni che ne verranno, avranno il vantaggio di essere ancorate nel terreno sicuro del testo biblico e quindi meno debitrici di un rischioso soggettivismo. Prima però di entrare nel particolare, riteniamo proficuo offrire uno sguardo sommario al libro nel suo insieme.

1. APOCALISSE: COORDINATE ESSENZIALI

L'Apocalisse (= Ap) è posta come sigillo del NT, anzi, di tutta la Bibbia. È un libro suggestivo e carico di fascino, purtroppo a lungo condannato a rimanere una cenerentola nell'universo biblico, in quanto gravato dal negativo giudizio di essere difficile, misterioso, quasi al limite dell'incomprensibile . Un po' enigmatico lo è, ma si tratta di un enigma destinato a sciogliersi non appena si prende un poco di familiarità .

Effettivamente il libro è una ricca miscela che bisogna prima ben conoscere e poi sapientemente dosare per poterlo gustare senza esserne sopraffatti: si deve essere esperti di AT che viene richiamato quasi ad ogni pagina, conoscere l'apocalittica e avere familiarità con il simbolismo, avere presente la situazione di persecuzione delle comunità primitive e nello stesso tempo non perdere il contatto con la storia profana, essere edotti su tecniche letterarie e non dimenticare il contesto liturgico; insomma, necessita di una conoscenza enciclopedica che pochi altri libri biblici postulano. È per questo che colui che si addentra nell'intricato bosco dell'Ap, se segue il sentiero principale, arriva presto e sicuro alla fine, avendo però tralasciato l'attenzione ai particolari che rendono plausibile il punto di arrivo. Chi invece si attarda sui particolari come i riferimenti biblici, storici, letterari, simbolici e liturgici, rischia di non arrivare mai alla meta e di trovarsi nelle mani una quantità enorme di materiale che, al pari di un impossibile puzzle da 100.000 pezzi, è tutto presente ma talmente scomposto da non significare nulla.

L'Ap si presenta certamente come un libro poliedrico di cui è difficile anche solo elencare le numerose sfaccettature. È una rivelazione profetica che dischiude alla comunità credente il senso profondo e nascosto delle cose che accadono. È uno scritto di ammonizione che invita la Chiesa a rimanere fedele alla propria tradizione, a stare salda di fronte alle difficoltà e a rifiutare energicamente le attrattive o minacce del mondo. È un Vangelo, cioè la proclamazione di una notizia nel contempo consolante ed impegnativa, esattamente come il Vangelo predicato da Gesù. La notizia consolante è la certezza che la parola di Cristo è vittoriosa e che i martiri sono i veri protagonisti della storia, che tutte le idolatrie e i miti che l'uomo va costruendo - causa di guerre, contraddizioni e oppressioni - sono destinati a crollare. L'ammaestramento impegnativo è il pressante invito ad abbandonare la città idolatra con le sue illusioni e la sua prepotenza. Infine l'Apocalisse è un libro liturgico da leggere di fronte a un'assemblea radunata per l'ascolto e la preghiera e che proprio nell'ascolto e nella preghiera rinvigorisce la propria speranza e trova luce per comprendere i fatti che accadono e il coraggio per assumerne le conseguenze.

Lasciamo alla certosina pazienza di ciascuno l'affascinante lavoro di combinazione, possibile con un ulteriore e approfondito studio, assicurando che la fatica sarà ampiamente ricompensata da entusiasmanti scoperte. Noi ci limitiamo, data per scontata la conoscenza del genere letterario apocalittico e di tutte le questioni introduttorie , a prendere in esame l'aspetto della regalità. In particolare esamineremo dapprima i lemmi 're, regno, regnare' , quindi valuteremo i risultati di tale indagine.

2. ANALISI DEL VOCABOLARIO

Elenchiamo i passi di Ap in cui ricorrono i lemmi che costituiscono l'oggetto diretto del nostro tema. Affinché lo sventurato lettore non sia sottoposto ad un bombardamento di numeri, quasi dovesse trattare con la cabala, preferiamo elencare i testi nei quali ricorrono i termini che ci interessano. Così il lettore, senza sentirsi un naufrago nel mare dei numeri, potrà rendersi conto di persona del contesto immediato nel quale ricorre il lemma in questione.

2.1. RE

Elenchiamo i testi che contengono il lemma 're' e poi passiamo ad alcune considerazioni.

2.1.1. I testi

1,5: «...Gesù Cristo... il primogenito dei morti e il principe dei re della terra».

6,15: «Allora i re della terra e i grandi, i capitani, i ricchi e i potenti...».

9,11: «Hanno sopra di loro come re l'angelo dell'Abisso (CEI: il loro re era l'angelo dell'Abisso), che in ebraico si chiama Perdizione, in greco Sterminatore».

10,11: «Allora mi fu detto: "Devi profetizzare anche su molti popoli, nazioni e re"».

15,3: «...cantavano il cantico di Mosè, servo di Dio, e il cantico dell'Agnello: "Grandi e mirabili sono le tue opere, o Signore Dio onnipotente; giuste e veraci le tue vie, o Re delle genti!..."».

16,12: «Il sesto versò la sua coppa sopra il gran fiume Eufrate e le sue acque furono prosciugate per preparare il passaggio ai re dell'oriente».

16,14: «Sono infatti spiriti di demoni che operano prodigi e vanno a radunare tutti i re della terra per la guerra del gran giorno di Dio onnipotente».

17,2: «Con lei si sono prostituiti i re della terra...».

17,9: «...Le sette teste sono i sette colli sui quali è seduta la donna; e sono anche sette re».

17,12: «Le dieci corna che hai viste sono dieci re, i quali non hanno ancora ricevuto un regno, ma riceveranno potere come re (CEI: potere regale), per un'ora soltanto insieme con la bestia».

17,14: «Essi combatteranno contro l'Agnello, ma l'Agnello li vincerà, perché è il Signore dei signori e il Re dei re e quelli con li sono i chiamati, gli eletti e i fedeli».

17,18: «La donna che hai vista simboleggia la città grande, che regna su tutti i re della terra».

18,3: «... i re della terra si sono prostituiti con essa...».

18,9: «I re della terra che si sono prostituiti e hanno vissuto nel fasto con essa...».

19,16: «Un nome porta scritto sul mantello e sul femore: Re dei re e Signore dei signori».

19,18: «Venite, radunatevi al grande banchetto di Dio. Mangiate le carni dei re...».

19,19: «Vidi allora la bestia e i re della terra con i loro eserciti radunati per muover guerra contro colui che era seduto sul cavallo e contro il suo esercito».

21,24: «Le nazioni cammineranno alla sua luce e i re della terra a lei porteranno la loro magnificenza».

2.1.2. Alcune osservazioni

Il termine 're' ricorre 21 volte su un totale di 115 nel NT . La formula più frequente è «re della terra», attestata 9 volte : solo la prima e l'ultima ricorrenza hanno un marcato valore positivo, perché i re hanno come loro principe Cristo (1,5) o perché camminano alla luce della Gerusalemme messianica (21,24); tutte le altre ricorrenze sono negative, in quanto collegano i re con la bestia e con elementi ad essa collegati: insieme costituiscono una specie di anti-regno . Anche altri 4 passi rivelano il loro significato negativo (16,12; 17,9.12; 19,18); in particolare 9,11 dove il re delle cavallette distruttrici porta il nome di 'Perdizione', 'Sterminatore'. Forse più sfumata la negatività dei re in 10,11, anche se dal contesto la profezia di Giovanni risulta di minaccia.

Decisamente positiva la citazione di 15,3: nel contesto dossologico del cantico di Mosè si inneggia al «re delle genti» . Il cantico risente di un ricco sottofondo veterotestamentario di cui si potrebbe citare, tra l'altro , Ger 10,7: «Chi non ti temerà, o re delle nazioni?».

Un discorso a parte merita l'espressione «re dei re» che ricorre due volte: 17,14 e 19,16. Titolo al superlativo, dato un tempo ai re babilonesi e persiani (cfr. Ez 26,7), è riservato nell'AT solo a Dio: si richiama alla dichiarazione di Mosè (cfr. Dt 10,17) e si sviluppa in titoli analoghi come «Signore dei signori» (cfr. Sal 137,3) e simili. Ricco di tale sottofondo veterotestamentario, il nome celebra nel NT la sovranità universale di Cristo come guerriero nel suo trionfo escatologico sui nemici di Dio: Cristo vince tutti questi re, anche se coalizzati, perché egli è «signore dei signori», «re dei re», nel senso di padrone assoluto di tutti i re della terra che al suo confronto scompaiono nel nulla (cfr. 17,14). Il passo parallelo di 19,16 ci permette di capire la ragione ultima e profonda della sua sovranità: la sua morte e la sua capacità di realizzare totalmente la parola di Dio sono gli elementi che lo rendono re dei re e signore dei signori. Nel resto del NT troviamo qualcosa di analogo in 1Tm 6,15: «re dei regnanti» . Forse l'espressione più vicina è reperibile in 1Enoc 9,4: «Signore dei Signori, Dio degli dei, Re dei re, Dio dei secoli» . Non è fuori luogo pensare che la forte sottolineatura dell'assoluta sovranità divina sia da mettere in contatto con un tempo in cui sovrani umani pretendevano un riconoscimento divino .

Dall'analisi del vocabolario viene pure questa interessante osservazione: delle 21 ricorrenze del sostantivo 're', solo 4 sono al singolare e mai si riferiscono a sovrani terreni. In tre casi si tratta di Dio o di Cristo/Agnello e in un caso dell'angelo dell'Abisso chiamato Perdizione, in greco Sterminatore (9,11). Da notare tuttavia in quest'ultimo passo che, contrariamente alla traduzione italiana, il testo greco non legge 're' come soggetto, bensì come complemento predicativo dell'oggetto («hanno come re l'angelo...»). Resta dunque che il singolare come soggetto si trova solo in 3 casi (due volte nell'espressione «re dei re» in 17,14; 19,16 e una volta «re delle genti» in 15,3).

Possiamo formulare queste prime acquisizioni: Ap usa con una certa frequenza il termine re ma distingue nettamente tra re umani, per i quali usa il plurale e sovrani che non appartengono al genere umano; quando si parla di quest'ultimi, viene usato il singolare. Questo si trova in numero limitato, solo 4 volte, e all'interno si distingue un uso all'accusativo quando non si tratta di Dio/Cristo e non è vero titolo. Nei tre casi rimanenti siamo in presenza di un titolo solenne, attribuito a Dio/Cristo, usato al nominativo. Esaminato in sé e nel suo contesto, il titolo esprime quindi una sovranità del tutto singolare, che non ha riscontro altrove.

Si potrebbe aggiungere l'unica ricorrenza del termine al femminile; infatti troviamo 'regina' in 18,7: «... Io seggo regina, vedova non sono e lutto non vedrò». Ma la citazione non riveste grande importanza ai fini del nostro studio, perché il suo carattere negativo si riflette - e già lo abbiamo considerato - nei «re della terra».

2.2. REGNO

Anche per il termine 'regno' partiamo dall'elenco dei passi biblici e poi passiamo ad alcune considerazioni.

2.2.1. I testi

1,6: «(A Colui) che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre...» (CEI: «che ha fatto di noi un regno di sacerdoti...»).

1,9: «Io, Giovanni, vostro fratello e vostro compagno nella tribolazione, nel regno e nella costanza di Gesù...».

5,10: «Li hai costituiti per il nostro Dio un regno e sacerdoti (CEI: un regno di sacerdoti) e regneranno sopra la terra».

11,15: «...Il regno del mondo appartiene al Signore nostro e al suo Cristo: egli regnerà nei secoli dei secoli».

12,10: «Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo, perché è stato precipitato l'accusatore dei nostri fratelli...».

16,10: «Il quinto versò la sua coppa sul trono della bestia e il suo regno fu avvolto dalle tenebre».

17,12: «Le dieci corna che hai viste sono dieci re, i quali non hanno ancora ricevuto un regno, ma riceveranno potere come re (CEI: potere regale), per un'ora soltanto insieme con la bestia».

17,17: «Dio infatti ha messo loro in cuore di realizzare il suo disegno e di accordarsi per affidare il loro regno alla bestia, finché si realizzino le parole di Dio».

17,18: «La donna che hai vista simboleggia la città grande, che ha il regno (CEI: che regna) su tutti i re della terra».

2.2.2. Alcune osservazioni

Il termine 'regno' ricorre 9 volte su un totale di 162 nel NT. Anche se non incontriamo la frequenza dei vangeli sinottici , alcuni rilievi ne mostrano un indiscusso valore. Delle 9 ricorrenze totali, 4 assumono un chiaro senso negativo perché si tratta del regno della bestia o dei suoi emissari (16,10; 17,12.17.18). È un regno destinato a perire, quindi non ha futuro e si colloca immediatamente fuori dal flusso della vita; esula perciò dal nostro immediato orizzonte e ci accontentiamo di averlo ricordato.

Ci interessano le 5 ricorrenze positive. Isoliamo quella di 1,9 dalle altre che si possono trattare in coppia. In 1,9, Giovanni si dice compartecipe con gli altri fratelli nella fede «nella tribolazione, nel regno e nella costanza in Gesù»: i tre termini sembrano sullo stesso piano e sono posti in riferimento a Gesù; i cristiani sono accomunati in una dignità regale e pure nel duro impegno di resistere nonostante le difficoltà: «partecipano già alla gloria del loro Signore, ma quando sono sulla terra devono anzitutto partecipare alla sorte che il mondo a lui ha preparato» .

Consideriamo ora le due coppie di maggior interesse, facendo attenzione che in una il regno è oggetto e nell'altra è soggetto del verbo.

Nella prima coppia due volte il regno è l'oggetto diretto dell'opera di Cristo, fatta per il Padre (1,6; 5,10). I due testi sono molto simili da un punto di vista sia letterario sia teologico; il primo è la dossologia della comunità orante e quindi si esprime in prima persona plurale, il secondo è la dossologia dei 4 viventi e dei 24 anziani e usa perciò la terza persona plurale. La stretta somiglianza si impone dallo sguardo sinottico:

1,5-6 5,9-10

A Colui che ci ama Tu sei degno di prendere il libro...

e ci ha liberato dai nostri peccati perché sei stato immolato

con il suo sangue e ci hai riscattato...con il tuo sangue...

che ha fatto di noi un regno e li hai fatti ... un regno per il nostro Dio

sacerdoti per il suo Dio e Padre... e sacerdoti e regneranno...

In entrambi i testi: «I cristiani si autocomprendono come regno realizzato da Cristo» . Il regno nasce dalla liberazione dei peccati, cioè da quel lavacro compiuto da Gesù nel suo atto di infinito amore. La parola amore non compare, ma il riferimento al sangue, espressione della vita donata, richiama il passo di Giovanni: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13). I cristiani come regno sono il frutto di Cristo innalzato sull'albero della croce: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me. Questo diceva per indicare di quale morte doveva morire» (Gv 12,32-33). La morte di Cristo, espressione del suo amore, è dono e acquisto: «La regalità di Cristo si esplica proprio in quest'azione di acquisto, che è messa, nel nostro testo, in parallelismo sinonimico con la costituzione attiva, sempre da parte di Cristo, di tutti gli uomini come suo regno. L'azione di acquisto, egoresas, poi specificata com'è da epoiesas aytous... basileian, è un esercizio attivo di regalità da parte di Cristo» .

Il discorso si arricchisce indicando la finalità: l'azione redentrice di Cristo ha fatto i cristiani regno per il Padre. Non è forse il Padre la meta di ogni cosa? Non è alla sua gloria a cui tende l'opera di Cristo (cfr. Fil 2,11)? Non deve giungere tutto alla sottomissione di amore del Padre (cfr. 1Cor 15,28)?

L'azione di Cristo sui redenti li rende non solo «regno», ma anche «sacerdoti» . Siamo in presenza di una rilevante caratterizzazione: «L'espressione, derivata da Es 19,6 ricorre in forma simile in altri due passi dell'Apocalisse (5,10; 20,6) e con essa l'autore esprime una innovativa visione teologica. La comunità cristiana, liberata dal Cristo, si sente un «regno», sente cioè di appartenere totalmente al Padre di Gesù Cristo e di condividere con lui la funzione sacerdotale di mediazione e di salvezza: tutti i cristiani sono sacerdoti e condividono una responsabilità attiva, collaborano col Cristo per fare della storia il Regno di Dio» .

In una seconda coppia (11,15; 12,10) il regno è soggetto che appartiene a Dio e a Cristo; anche qui abbiamo una affinità che merita attenzione:

11,15bc 12,10

Divenne Ora divenne

il regno del mondo la salvezza e la potenza e il regno

del Signore nostro del nostro Dio

e del suo Cristo e la potenza del suo Cristo

e regnerà nei secoli dei secoli. poiché è stato precipitato l'accusatore...

I due testi hanno il regno come soggetto, anche se la prospettiva è dal punto di vista della divinità. A lei appartiene il regno che ebbe un inizio (divenne, fu fatto) che lo radica nella storia. Il passo di 11,15 parla di un regno che si attua nel mondo, nel tessuto vivo e quotidiano della vicenda umana. Qui «regno del mondo» assume un valore positivo, dato il suo intimo legame con la divinità. Ha avuto un inizio, non conoscerà la fine perché il dominio di Dio/Cristo si estende «nei secoli dei secoli». Il passo di 12,10 anticipa nel canto dossologico la certezza della vittoria. Avviene nella storia uno scontro titanico tra potenze avverse, e Cristo avrà sicuramente la meglio. Il suo regno è frutto della sua potenza di eliminare il nemico per eccellenza, l'accusatore o satana. Alla vittoria di Cristo sono intimamente connessi i cristiani, come dichiara il successivo v. 11: «C'è un'attuazione del regno di Dio che è già un fatto presente... E viene spiegata più in dettaglio questa capacità di attuazione attiva del regno attribuita a Cristo. È una capacità di vittoria sul demoniaco presente e attivo sulla terra, comunicata ai cristiani e dipendente direttamente (dià) sia dal «sangue dell'agnello», sia dalla «parola della loro testimonianza» .

Sinteticamente, le ricorrenze positive del termine regno hanno mostrato la sua stretta e necessaria dipendenza da Dio o da Cristo. Il regno è realtà divina, partecipata ai redenti. Si incontra un atto di donazione da parte di Cristo che arriva al dono del sangue. Non c'è regno senza amore. Anche i cristiani devono condividere questo amore, sopportando tribolazioni e difficoltà varie (cfr. 1,9). Il regno è il canto di vittoria di Cristo sull'avversario per eccellenza e su tutti i suoi satelliti. Tale regno ha una dimensione di attualità che si esplica nell'esercizio sacerdotale dei rendenti.

2.3. REGNARE

Ancora una volta proponiamo i passi biblici che contengono il lemma 'regnare' e poi facciamo alcune considerazioni.

2.3.1. I testi

5,10: «Li hai costituiti per il nostro Dio un regno e sacerdoti (CEI: un regno di sacerdoti) e regneranno sopra la terra».

11,15: «...Il regno del mondo appartiene al Signore nostro e al suo Cristo: egli regnerà nei secoli dei secoli».

11,17: «Noi ti rendiamo grazie, Signore Dio onnipotente, che sei e che eri, perché hai messo mano alla tua grande potenza e hai regnato (CEI: hai instaurato il tuo regno)».

19,6: «Alleluia. Ha regnato (CEI: ha preso possesso del suo regno) il Signore, il nostro Dio, l'Onnipotente».

20,4: «Poi vidi alcuni troni e a quelli che vi sedettero fu dato il potere di giudicare. Vidi anche le anime dei decapitati a causa della testimonianza di Gesù e della parola di Dio, e quanti non avevano adorato la bestia e la sua statua e non avevano ricevuto il marchio sulla fronte e sulla mano. Essi vissero (CEI: ripresero vita) e regnarono con Cristo per mille anni».

20,6: «Beati e santi coloro che prendon parte alla prima risurrezione. Su di loro non ha potere la seconda morte, ma saranno sacerdoti di Dio e del Cristo e regneranno con lui per mille anni».

22,5: «Non vi sarà più notte e non avranno più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà e regneranno nei secoli dei secoli».

2.3.2. Alcune osservazioni

Il verbo 'regnare' ricorre 7 volte in Ap su un totale di 21 nel NT . Una prima osservazione si impone circa l'impiego del verbo, sempre con significato positivo. A differenza dei sostantivi 're' e 'regno' che potevano indicare forze malefiche o potenze avverse a Dio, il verbo indica sempre un regnare di alto profilo teologico . Lo testimonia e lo conferma - altra osservazione degna di nota - l'uso del soggetto, che è divino (11,15.17; 19,6) o umano. In questo secondo caso si tratta sempre di un'umanità trasfigurata perché redenta; sono persone che hanno assunto il ruolo di regnare in quanto associate alla divinità. In tutti i quattro casi in cui gli uomini sono soggetto del verbo, troviamo un esplicito riferimento alla loro condizione di 'beati', cioè di appartenenti ad uno status che hanno ricevuto: in 5,10 sono diventati tali grazie all'Agnello che li ha resi regno e sacerdoti per Dio, quindi «regneranno sulla terra»; in 20,4 si dice che «regnarono con Cristo» e in 20,6 che «regneranno con lui (=Cristo)»; in 22,5 prima di dichiarare che regneranno nei secoli si afferma che «il Signore Dio li illuminerà». Risulta quindi evidente l'intima connessione di tali persone con la divinità: i soggetti sono uomini ormai entrati nella comunione della vita divina.

Una terza osservazione si impone circa l'uso del verbo 'regnare'. Esso compare sempre e solo in due tempi: al futuro (5,10; 11,15; 20,6; 22,5) o all'aoristo (11,17; 19,6; 20,4). Una prima sommaria impressione è che non esista distinzione di sorta, a livello di uso dei tempi, tra la divinità e gli uomini. Un supplemento di attenzione rivela che 3 dei 4 passi al futuro riguardano gli uomini (5,10; 20,6; 22,5), rimanendo escluso 20,4. Questo ha il tempo all'aoristo, perché siamo nel particolare contesto del regno millenario . Sono i martiri che vissero e regnarono con Cristo per mille anni . Si tratta probabilmente «dell'instaurazione del regno di Dio che Cristo attua longitudinalmente con i suoi nell'ambito del divenire della storia» . Siamo in presenza di un regnare già in atto ma non ancora definitivo. Poco dopo si dice, e sembra che siano le stesse persone, che «regneranno» (20,6): il futuro conserva un deciso marchio escatologico. Quando il soggetto è divino, abbiamo in greco due aoristi per indicare un'azione conclusa; il possesso del regno non è un'utopia ma un dato di fatto: lo vediamo nelle dossologie di 11,17 e di 19,6. In 11,15 abbiamo voci potenti che risuonano nel cielo e che attribuiscono a Dio e al suo Cristo un dominio regale, espresso con il futuro. Questo non indica tanto un regno a venire, quanto piuttosto un regno che non avrà fine: si tratta di un regno eterno .

Emerge allora che il regnare ha sempre valore positivo, tipico della divinità ma poi trasmesso anche all'umanità redenta. L'azione si attua in due tempi, uno situato nel presente storico e uno nel futuro escatologico.

3. APPLICAZIONI E CONSEGUENZE

La breve rassegna di testi che abbiamo proposto dovrebbe fondare e motivare le conclusioni che ora seguono. Esse valgono come applicazioni e conseguenze che investono la cristologia, non meno dell'antropologia e dell'ecclesiologia.

Dio/Cristo è re. Il titolo di re compete solo a Dio o Cristo, per i quali si confeziona l'espressione solenne «re delle genti» o «re dei re». Dovendo usare un titolo già in uso per gli uomini e talora gravato da senso negativo, si sente il bisogno di coniare un titolo che non lasci dubbi circa il suo valore. Ne viene un superlativo che si colloca nel firmamento regale come astro luminosissimo, un sole che oscura tutte le altre stelle. È come dire che solo alla divinità compete in senso pieno e rigoroso la qualifica di re. Gli altri sono tentativi mal riusciti, brutte copie, destinate alla eliminazione . L'unica possibilità per gli uomini sarà un'integrazione o una partecipazione alla regalità divina.

I redenti diventano regno. Di fatto, mentre mai si afferma per gli intimi di Dio o dell'Agnello che sono re, si dichiara che sono regno e che regneranno. Manca il titolo ma è presente l'esercizio della funzione. Essi non esercitano un diritto nativo e costitutivo, ma un potere delegato, o meglio, acquisito: non lo sono per diritto, ma per vocazione. Essi diventano regno. Causa efficiente della loro nuova 'natura' è Dio o l'Agnello. In tutte le ricorrenze il riferimento a Cristo o Dio è presente e non può essere altrimenti. Non è nemmeno ipotizzabile una regalità degli uomini sganciata o autonoma da quella divina. Da qui bisogna partire per capire quella degli uomini. Si instaura tra la divinità e gli uomini una comunione nella regalità che non sfocia mai in confusione di ruoli. Gli uomini diventano quello che prima non erano, lo diventano grazie alla divinità cui compete, solo e comunque, il titolo di re.

Statuto pasquale. La regalità divina ha una marcata accentuazione pasquale. Si parla di vittoria smagliante, di trionfo assoluto e incondizionato sull'accusatore per eccellenza, su presunte pseudoregalità personificate nella grande prostituta, della quale si celebra la disfatta a più riprese, non ultimo con una solenne elegia funebre. Ma il trionfo divino evocato con poderose immagini michelangiolesche avviene nella sofferenza e nella morte di Cristo. Il regno di Cristo si attua nel dono che egli fa di sé alla comunità e agli uomini tutti: è il suo sangue, evocazione reale e cruda della sua immolazione, a costituire i redenti regno e a permettere loro di regnare. Cristo è la regalità di Dio fatta persona. Ne deriva che la comunione con Cristo diventa condivisione del suo iter pasquale: si potrà regnare solo dopo essere passati nel tunnel oscuro e angusto della sofferenza e della morte . Si è regno perché acquistati e perché pienamente compartecipi. In questa luce prende senso una frase abbastanza sibillina che apre l'Ap: «Io, Giovanni, vostro fratello e vostro compagno nella tribolazione, nel regno e nella costanza in Gesù...» (1,9). Il regno non è separabile da Gesù, ma neppure dalla tribolazione e dalla costanza, qui intesa come capacità di resistere nelle avversità. Alla comunità in ascolto, il veggente Giovanni ricorda il suo statuto pasquale. Essere dell'Agnello significa essere come lui disposti a immolarsi, perché solo l'amore permette di risorgere a nuova vita. Infatti il regno di Cristo «consiste nell'esproprio di sé per amore degli altri. Cristo re è, in questa prospettiva, colui che dona la sua vita così come appare nella crocifissione. La crocifissione è paradossalmente il fondamento e l'espressione della regalità di Cristo» .

Nel tempo e nell'eternità. L'esercizio della regalità che si condivide in comunione con la divinità gode di una dimensione piena che sarà necessariamente escatologica («regneranno») e pure di una dimensione storica («regnarono»). Va ricordata e sottolineata questa attualità della regalità: «Per tutto il tempo della Chiesa i cristiani già ora, già nella storia, hic et nunc, sono partecipi della signoria e della regalità del loro Signore, già immessi nella sua vita, che è vita per sempre» . Siamo, del resto, in consonanza con la linea paolina: in Col 3,1-4 Paolo ricorda ai cristiani il loro statuto di persone già risorte con Cristo, la cui vita «è ormai nascosta con Cristo, in Dio» (v. 3); in modo analogo si esprime Ef 2,4-6. Per Paolo la risurrezione e l'ascensione non sono soltanto di Cristo, ma anche nostre e già ora, già qui sulla terra; solo questa fede può fare della vita storica dei cristiani una vita di con-risorti con Cristo, una vita partecipe fin da ora delle energie del Risorto, e della Chiesa un popolo 'regale' .

Regno e Sacerdoti. Tale dimensione storica si visualizza nella condivisione sacerdotale. Tre volte viene combinato il termine sacerdote con regno-regnare (1,6; 5,10; 20,6). Potremmo anche dire che l'essere sacerdoti è una concretizzazione storica dell'essere regno o del regnare. Poiché «Cristo regna, non nel senso di possedere un regno realizzato, ma nel senso attivo di un regno da instaurare» , il sacerdozio diventa un modo di esercizio del regno . Il sacerdote è detto anche 'pontefice', colui che fa da ponte tra Dio e gli uomini: partecipa e rende presente il regno di Dio con l'esercizio del suo sacerdozio.

Il sacerdozio è in tutti e tre i passi connesso con il sangue, o di Cristo o dei martiri. Il sacerdozio e il regno vogliono significare una relazione molto stretta tra i cristiani, l'Agnello e Dio Padre. Sono riscattati dal sangue di Cristo e sono disposti a dare il loro sangue. Sono dei martiri, quindi «è il martirio che conduce a una posizione sacerdotale eminente. I martiri sono passati dal primo grado del sacerdozio, che è comune a tutti i battezzati, a un grado superiore. Il primo grado ha per fondamento la morte redentrice di Cristo, che «ci ha liberati dai nostri peccati» e ha fatto di noi «sacerdoti per il suo Dio e Padre». Questo primo grado non è evidentemente il termine della vita cristiana, ma il suo inizio. Esso costituisce il punto di partenza di una vocazione che tende a una realizzazione più perfetta del sacerdozio, grazie a una partecipazione personale alla sorte dell'Agnello sgozzato» .

Conclusione

Certamente molta più attenzione meritava l'Ap, uno scrigno chiuso che in questi tempi una ricca produzione intende dischiudere anche ai 'non addetti ai lavori': basti registrare l'abbondante bibliografia che invade il mercato . Ma per non meritare il rimprovero di s. Gregorio: «Sciocco è quel viaggiatore che durante il suo percorso si ferma a guardare i bei prati e dimentica di andare là dove aveva intenzione di andare» , abbiamo limitato il nostro orizzonte. Il risultato è parziale, poco più che un punto di partenza, ma apre prospettive lusinghiere, perché ogni lettore di Ap potrà convincersi di aver ricevuto in dono un'altissima dignità e può sempre sperare nella regalità da condividere con Cristo, già oggi, in attesa del suo compimento totale e definitivo.

Il messaggio è esaltante e pure ancorato in un sano realismo. Regnare significa ripercorrere la strada dell'Agnello e seguire le sue orme, imitarlo nel dono della vita e non indietreggiare di fronte alle difficoltà. In opposizione a coloro che sbandierano felicità e vita a buon prezzo, Ap con un pizzico di brutalità ricorda che la strada è in salita e costellata di imprevisti, non certo piacevoli. Il messaggio non fa mistero circa il futuro dei discepoli, non li blandisce con una propaganda drogata e fallace. In compenso, assicura loro uno sbocco esaltante: oggi come sacerdoti che mediano nella loro vita e con la loro testimonianza la sovranità divina, domani come celebranti di una dossologia senza fine nell'eternità beata. Sono chiamati per vocazione ad essere regno e a regnare con Dio/Cristo per l'eternità. Se questa è la meta, vale la pena di assoggettarsi ai rischi e alle incognite: se è vero che «Il futuro dell'escatologia non è infatti d'altra natura rispetto al presente della vita cristiana. La vittoria di Cristo è una rivelazione che capovolge completamente le nostre categorie temporali» , allora già oggi vivere è regnare in attesa di vivere e regnare senza fine nella piena comunione divina.

SUMMARY

Starting point is the lexicographic survey of the kingship (king, kingdom, to reign) in the Book of Revelation.

An analysis of the occurrences of the word king suggests that the singular number is reserved to God/Christ, to whom is given the title 'King of kings'. The kingdom has become and is established by God/Christ. Concerning the verb 'to reign', the first indisputable evidence is the positive use: subject is the divinity or a transfigured humanity; moreover, is known only in aorist or future tense.

We have tried to detect internal evidence based on the text itself. King is a appropriate title only for God/Christ and not for men. The theme of the kingship is amplified for the Christians, called to reign. They become a kingdom and are made a line of kings and priests to serve the divinity and to rule the world. As Christ, the Lamb who wins by his atoning death and resurrection, Christians become a kingdom and reign by their 'Easter status': corporately believers are a kingdom, and individually they are priests of God.

Because some passages seem to imply the idea of the kingdom as a fact of present experience, then living is reigning, in the present time, longing for the eschatological.